

Omelia di mons Cesare Nosiglia per il mondo del lavoro
Torino, parrocchia Santo Volto, 4 maggio 2011

Marco 8, 34-38

«*Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?*». Questa affermazione pone al centro dell'etica del lavoro la promozione della persona che lavora sia sul piano individuale che familiare e collettivo. L'ansia del possedere e dell'avere ad ogni costo allontana da se stessi e rende schiavi del denaro, del potere, della riuscita personale a scapito anche di regole morali verso gli altri.

Un altro grande principio evangelico che ne consegue è questo: *il lavoro è fatto per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*, nel senso che anche il lavoro va redento e reso strumento per la crescita della persona, che non va mai sacrificata ai ritmi della produzione o del profitto.

Lo sviluppo dell'impresa è importante e necessario per assicurare lavoro, e il suo profitto è certamente uno degli obiettivi, ma lo sono anche bilanci sani e onesti, il rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro, la ricerca di vie compatibili con l'ambiente, la valorizzazione delle risorse umane mediante la formazione permanente, l'assunzione di precise responsabilità sociali verso il territorio in cui opera e spesso è anche nata e cresciuta.

La Parola di Dio inquieta le coscienze nel vissuto concreto di ogni persona che si confronta con essa. A volte si preferisce fermarsi a ripetere i massimi principi che accontentano tutti, ma lasciano le cose come stanno. Al contrario chi segue veramente Cristo cambia se stesso e il mondo che lo circonda, il suo ambiente di casa e di lavoro. Perché la fede e la speranza che nascono dalla Parola sono forza propulsiva di rinnovamento interiore, che conduce a impegnarsi perché nel mondo trionfi la giustizia e l'amore.

La fede è libertà e liberazione che si attua con l'amore, ricevuto gratuitamente da Dio e ridonato agli altri. Servire Dio, l'unico vero padrone assoluto a cui va data obbedienza, significa regnare con lui sopra ogni forma di schiavitù, quella del peccato e della carne, come quella imposta dagli idoli dominanti del nostro tempo: il denaro, il potere, il sesso, l'egoismo.

È sotto i nostri occhi poi una forma moderna di nuova schiavitù, rappresentata dall'orgoglio e dal delirio di onnipotenza che attraversano oggi la cultura, la ricerca

scientifico, lo sviluppo economico e la politica. L'uomo si crede ormai padrone della vita e sta pensando di diventarlo anche della morte, ogni cosa impossibile sembra alla portata di mano. Non è la prima volta che ciò accade nei periodi storici dove si assiste a un grande trapasso culturale e le scoperte scientifiche o il progresso sembrano dischiudere ere paradisiache di immortalità.

Il Papa nel suo Magistero ricorda con lucidità quanto questo sia illusorio e pericoloso per il futuro dell'umanità stessa. Quel «sarete come dei» che si insinua nella mente e nel cuore della donna e dell'uomo all'inizio della Creazione, come ci racconta la Genesi, sappiamo bene che conduce solo a distruzione e morte, non alla vita e alla felicità.

Afferma Benedetto XVI: *«Non è scienza, la politica o l'economia che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Quando uno nella sua vita fa esperienza di un grande amore, quello è un momento di redenzione che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto si renderà conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: "Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Cristo Gesù nostro Signore". Se esiste questo amore assoluto con la certezza assoluta, allora e soltanto allora, l'uomo è redento qualunque cosa gli accada. È questo che intendiamo quando affermiamo appunto che Gesù Cristo ci ha redenti».*

La conseguenza di questo sta nella fede, che riconosce e accoglie in Gesù l'unico salvatore. È la fede in Lui che redime, perché il suo amore è più forte persino della morte.

Questa è la nostra vera e definitiva speranza. Chi non conosce Dio e non riconosce in Cristo il Salvatore avrà certo mille speranze umane, ma non potrà mai contare sulla grande speranza che sorregge tutta la vita e ne orienta il cammino verso mete di eternità.

Qui si innerva una domanda di fondo: **la speranza cristiana è una questione individuale o può diventare anche motore di una storia nuova? Di una speranza per tutti?**

Si tratta del grande tema della solidarietà tra chi lavora e che attiva collaborazione tra tutte le componenti del mondo del lavoro per raggiungere insieme i risultati necessari al buon andamento della produzione dei beni e dei servizi, da offrire mediante il proprio lavoro alla società (al mercato).

Trasparenza e rispetto delle regole sono un fattore decisivo per promuovere un giusto equilibrio tra le esigenze aziendali e i principi di giustizia e di solidarietà di cui ha bisogno il rapporto tra chi lavora.

La visione cristiana del lavoro chiede di aprirsi dunque a una produttività sociale oltre che economica e finanziaria.

L'amore di Dio non chiude dentro il cerchio di se stessi e dei propri interessi, ma apre vie di condivisione solidale, così come ci insegna e opera Cristo. Vivere in Lui e per Lui significa vivere per gli altri nella misura alta del dono di sé, che dà anche la vita per i fratelli.

L'amore di Dio si attua nella responsabilità verso gli altri. *«Chi ama Dio non può riservare il denaro per sé (la salute, la casa, il lavoro, la sua stessa vita): lo deve distribuire in modo divino secondo giustizia e carità» (San Massimo il Confessore).*

Ogni cristiano è chiamato ad operare perché la città dell'uomo corrisponda e si avvicini a quella di Dio, infondendo la speranza eterna nel tessuto delle speranze terrene, parziali ma pur sempre necessarie all'uomo.

È questo, del resto, l'esempio luminoso dei nostri santi sociali che, partendo dall'amore di Cristo, si sono prodigati per il bene della città degli uomini secondo verità, giustizia e carità.

Il Concilio Vaticano II dirà nella *Gaudium et spes* che l'attesa di cieli nuovi e terra nuova non allontana i discepoli del Signore dall'impegnarsi nelle realtà terrene: «Essi (i laici in particolare) hanno il compito di essere fermento di novità evangelica, luce di verità e strumenti di giustizia per far sì che la storia si apra all'incontro pieno con la giustizia del regno di Dio. La speranza cristiana non si attua sulle rovine e i fallimenti di quelle terrene, ma le assume e le esalta, orientandole al loro vero fine, che è la salvezza dell'uomo e dell'umanità intera. Il regno di Dio non è in un aldilà immaginario che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge».

Discernere e agire secondo questo equilibrio tra incarnazionismo ed escatologismo non è mai stato facile: è la fatica del laico cristiano aiutato dal Magistero e dallo Spirito, che nutrono la sua intelligenza e la sua coscienza di battezzato. A lui tocca di fatto discernere poi nelle concrete pieghe della storia di ogni giorno i semi del Verbo di Dio e farsene carico con la libertà propria del cristiano nelle scelte storiche e con il rispetto di quell'autonomia delle realtà terrene che Dio ha immesso nella sua creazione.

Da qui l'importanza di questo momento di **preghiera**, che rappresenta il primo indispensabile luogo di pratico apprendimento ed esercizio della speranza .

Come narra il cardinale vietnamita Francois Xavier Nguyen Van Thuan nel suo prezioso libro: «Preghiera di speranza». Durante i tredici anni di carcere, in una situazione di disperazione apparentemente totale, l'ascolto di Dio e il potergli parlare divennero per una lui una crescente forza di speranza, che dopo il suo rilascio gli permise di diventare per gli uomini di tutto il mondo testimone di speranza, di quella grande speranza che anche nelle notti più buie del dolore o dell'abbandono di tutti, non tramonta e resta salda, ancorata alla roccia dell'amore fedele di Dio.

La preghiera ci rende capaci di Dio e ci rende idonei al servizio degli altri. È dunque speranza attiva e principio di rinnovamento di se stessi e della storia, perché contribuisce ad aprire il mondo a Dio.

L'attività lavorativa dipende da tanti fattori umani e sociali oggi sempre più complessi, ma non è avulsa dal riferirsi a un disegno di Dio che la investe nell'ordine dei fini e delle vie. Per questo Cristo ci ha insegnato a pregare, nel «Padre nostro», «*dacci oggi il nostro pane quotidiano*». Come dire: quanto ci serve per vivere oggi perché è vero che questo dipende dal mio lavoro, ma anche dalla capacità di accogliere il dono della tua volontà.

Con questa forza ideale e morale e questa apertura anche alla Provvidenza di Dio, che comunque c'è e agisce anche nella nostra vita, siamo chiamati a guardare al futuro con serenità e impegno anche nel campo arduo e complesso del lavoro. Questo sarà possibile se nel nostro territorio, provato duramente dalla crisi economica non ancora superata, non verrà meno l'impegno di tutte le componenti del mondo del lavoro, delle istituzioni e della politica in primo luogo per assicurare ai giovani, ma anche alle donne, agli immigrati e a tanti precari, a chi il lavoro l'ha perso o sta per perderlo in seguito al venir meno degli ammortizzatori sociali, concrete possibilità di nuova occupazione, tali da rispondere a uno dei diritti primari fondamentali dell'uomo, sancito a chiare lettere dall'articolo primo della nostra Costituzione e di cui tutti dobbiamo sentirci insieme responsabili. Segni di speranza in tal senso non mancano e ne abbiamo visti anche in questi giorni. Voglia Dio che siano consolidati ed estesi a quanti soffrono ancora situazioni di grave difficoltà in tante piccole e medie aziende del territorio.

Cari amici,

in questo tempo di Pasqua ci sorregga nel cuore e nella vita questa indomita speranza che trascina la fede e la carità sulle strade impervie della storia, con la sicurezza di chi sa che nulla è impossibile a Dio. A Maria, che di questo impossibile si è fatta

discepola e maestra, chiediamo di sorreggere il nostro impegno di credenti ogni giorno, senza timori e senza scoraggiamenti, ma forti e coraggiosi nel testimoniare Cristo nostra speranza e speranza del mondo.

mons. Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino